

Postille della legge sàlica*

Die Malbergische Glosse, etc. *Postille della legge sàlica, reliquie della prisca lingua e legislazione dei Celti; del dott. Enrico Leo. Halle, 1842.*

Il nome dei Franchi, venuto da poche tribù ad un grandissimo regno, anzi presso gli Orientali fatto appellazione commune di tutti gli Europèi, nacque nella decadenza dell'imperio romano, sulle rive del Basso Reno e lungo le frontiere del Belgio. Una falsa ragione di stato, che voleva le armi piuttosto in mano agli estrani che ai sudditi, fomentò lungo tempo quelle orde mercenarie, e preparò loro nelle disarmate e disciolte provincie un fàcile dominio. Ottenuto il quale, allora soltanto fécerò registrare in lingua latina le consuetùdini loro, che, sotto il nome di legge sàlica, esèrcitano ancora un arcano dominio sulla coscienza dei pòpoli e sulla fortuna dei regni.

Alcuni antichi esemplari di quella legge, e fra gli altri il còdice malbèrgico, pòrtano in màrgine certe postille o *glosse*, che sèmbrano ripètere e interpretare, ma in una lingua ignota, le principali voci del testo. Parve ragione che quelle parole dovèssero appartenere alla favella stessa dei Franchi; ma per quanto vi si studiasse intorno, non si poteva ridurle ad aver senso, a fronte d'altri documenti che si hanno di quell'idioma. Si prese adunque la facile uscita di dire che l'incuria degli amanuensi le avesse oltre ogni modo travisate. Ma i manoscritti sono parecchj; e dall'uno all'altro palèsano in quel supposto travisamento una tale costanza e concordia, che attesta pur troppo nei copiatori un propòsito e un intendimento di ciò che scrivevano.

Finalmente il sagace istòrico, Enrico Leo, si mise a pensare se per avventura quelle misteriose note non appartenèssero a qualche altra favella, e se non fosse mai quella la lingua indìgena del pòpolo bèlgico, né ancora antiquata del tutto nei cinque sècoli del dominio itàlico, né ridutta a sùbito silenzio dalla nuova intrusione delle tribù franche. La prisca gente bèlgica era un ramo del grande àrbore cèltico; due altri rami del quale, cioè il cambro e il caledonio sopravivono ancora oggidì; l'uno nel Paese di Galles e nell'Armòrica, l'altro nell'Irlanda occidentale e nella Scozia montana. Dal cambro ci vénnero le legende del Re Arturo e della Tàvola rotonda, e forse com'è opinione di Bruce Whyte,* il principio di tutta la nostra poesia cavalleresca; il caledonio o gaèlico era l'idioma d'Ossian.

Riferite le postille malbèrgiche a quei due linguaggi, gli pàrvero palesare una più pròssima corrispondenza col ramo caledonio che non col cambro. Studiate poi le tradizioni dei Gaeli, manifestano veramente un antichissimo vincolo nazionale tra l'Irlanda e il Belgio. In fatti nei primi crepùscoli dell'istoria irlandese si vedono i Fir-Bolgi (*virì belgae*) fondare tra quegli isolani una prima forma di regno. Tutte le poesie dei bardi allùdono a quella gente; e benché la sua potenza cadesse nella battaglia di Moy-Tura, uno de' suoi pàncipi, Aodh, regnava ancora nel Connàuto l'anno 294 dell'era nostra. E non ha molt'anni, che gli scrittori additavano ancora in Irlanda alcune famiglie discese dai Firbolgi: «*There are three families in Ireland descended from the Fir Bolgs*».

Questa prima induzione ne suggerì altre molte, che prométtono nuova luce all'istoria tanto oscura della primitiva Europa. La legge dei Franchi contiene molte osservanze affatto dissonanti da quelle degli altri pòpoli gòtici, e soprattutto molte minute prescrizioni sui furto dei bestiami, sull'eccezionale prezzo di certi animali destinati in tributo al pàncipe, sul nùmero legale degli armenti, e sul riparto delle terre. E tutte si tròvano quasi letteralmente corrispòndere alle avite leggi di Galles e d'Irlanda, le quali sono di vetustissima origine, e intimamente collegate e intessute colla lingua e col viver sociale di quella gente, tenacissima quant'altra mai delle antiche usanze. La collezione delle leggi càmbriche di *Heuel da uab Cadell*, fatta nel 943, ridusse a scrittura ciò ch'era già nella generale osservanza; e se qualche cosa abolì, nessun insòlito e straniero principio introdusse. «In concorde coro e unànimi i congregati présero a considerare le prische leggi; e alcune lasciàrono (*aadesant yredec*), alcune emendàrono, alcune del tutto abrogàrono ».

* *Histoire des langues romanes*, Paris, 1841, T. 1.

I Franchi nella legge sàlica appàjono adunque sotto un nuovo aspetto. Essi hanno già incorporato e confuso colle proprie consuetùdini quelle della nuova patria cisrenana e bèlgica; le terre e gli armenti si govèrnano colle usanze del pòpolo indigeno; e nasce dubio se i loro conduttieri non àbbiano per avventura accolto nelle loro leghe anche quelle tribù bèlgiche, che nella *Notitia dignitatum* si védono ascritte alle colonie militari dell'Imperio romano promiscuamente colle tribù germàniche; *laeti Batavi, laeti Nervii*, e quei venturieri Galli (*levissimus quisque Gallorum*) che Tàcito pone soli nelle colonie oltre Reno. Che anzi l'autore si sospinge a cercare nella lingua gaèlica il nome stesso dei *Franchi*, che suonerebbe appunto *giòvani, forti, audaci*, e anche *criniti* per ostentazione di bellezza e di gioventù: nome il quale ben si conviene a bande di volontarj che làsciano la patria per cercar pane e potenza in terra straniera. E allora, a senso nostro, apparirebbe perché l'aggettivo *franco* non si trovi affatto nella lingua tedesca, mentre ancora oggidì con piccole varietà di significato è tuttavia popolare nei dialetti dei paesi ove in antico dominàrono i Celti.*

Ma, secondo l'A. l'influenza di quei pòpoli sui Franchi dovrebbe èssere stata assài più antica, e aver operato non solo su quelle più pròssime parti della Germania ove i Franchi ébbero principio, e su tutta la valle del Reno, ma lungo il Bàltico sino nella Scandinavia e nell'Estonia, nella quale parrebbe che ai tempi di Tàcito i mercanti si facéssero intesi mediante una lingua assài propinqua alla britànica. E ancora ai tempi di Tàcito, della stirpe cèltica dei Cimbri rimanévano le reliquie presso le foci del Weser: *Eumdem Germaniae sinum proximi Oceano Cymbri tenent.. veterisque famae vestigia late manent*. La gran federazione drùidica aveva spinto le sue spedizioni fino in Boemia, e lungo il Po sino all'Adriàtico, e lungo il Danubio fino al Mar Nero, e più oltre ancora aveva fondato il regno della Gailogrecia. Epperò dovunque si stese da poi il nome dei Germani e dei Goti, èrano corse prima le armi dei Celti, le cui imprese Sallustio diceva più grandi di quelle dei Romani; e alla forza delle armi si aggiungeva presso i Celti l'autorità dei riti e d'un sacerdotale insegnamento che i Germani non ébbero. Ora, avvenimenti istòrici di siffatta grandezza làsciano sempre vestigia nelle lingue. E quindi non è meraviglia se rimàsero disseminati nella presente lingua tedesca moltissimi vocàboli, che non hanno radice e parentela se non nel dizionario cèltico. E noto che i Tedeschi chiamano *salz* il sale, e *sàlzwèrk* una salma; e ne tràssero il nome di Salisburgo (*Sàlzburg*) e d'altri luoghi. I Cambri chiàmano una salina *hall*, e ne tràggono il verbo *hallw* (*hallu*) far saline e da questo il nome *Hallwr* (*hallur*), salinatore. Ora, i luoghi ove sono le più antiche saline di Germania, si chiàmano *Hall* e *Halle*; e i salinatori di Halle in Turingia, i quali fòrmano una tribù affatto isolata e singolare, poichè non s'imparenta mai colle vicine contadinanze di sangue slavo, si chiàmano tuttavia *Halloren*, con cèltica radice e cèltica inflessione, impossibile a formarsi nel seno della lingua tedesca. In pari modo discorrendo, il sig. Leo chiarisce l'orìgine di moltissime voci pastorali, agrarie, ortensi, e di quasi tutte le voci nàutiche, come *segel, boot, bark*; ben poche delle quali nel tedesco hanno formazione naturale e vita orgànica; in cèltico, quasi tutte.

La voce *dorf, o torf, o thorpe*, in tedesco e nelle lingue affini è òrfana e solinga; ma nella lingua càmbrica o gallese la voce *torf* (villaggio) è in famiglia con *torv* (stuolo), con *torva* (esèrcito), col verbo *torvu* (congregare); e a questa cognazione appartiene pure con pròssimo rampollo *trev* (podere), *treva* (commune), *trevn* (ordinamento), e il verbo *trevnu* (coordinare). Questo senso d'òrdine dato al nome dei villaggi, ben ìndica uno stato sociale in cui la terra non si ripartiva col libero arbitrio del diritto privato, ma sotto il vìncolo della comunanza e per temporario assegno. Un *trev* era un podere di 256 campi o arvi (*erw*). Infatti 4 erw facevano un *tyzyn*; 4 *tyzyz* un *rhandir*; 4 *rhandir* un *gavael*; 4 *gavael* un *trev*. E l'òrdine non finiva qui; poichè 4 *trev* facevano un *maenawr*; e 12 *maenawr* coll'aggiunta d'altri due *trevi* riservati al principe o *brenno*, facevano un

* Nel dialetto milanese, che serba molte vestigia del cèltico, *franco* vuoi dire certo, e anche *materialmente fermo*, come p. e. un chiodo ben confitto. Nel dialetto bergamasco vuol dir *sano*, dimodochè per dimandare della salute d'alcuno si suoi dire s'egli è *franco*. — La voce *frech* che alcuni vògliono rappresenti questa voce in tedesco, oltre all'èssere ella medésima isolata e sconnessa dal rimanente della lingua, si prende sempre in mala parte. Quanto al derivare il nome *franco* da *frank* (*von der ihnen eigenthümlichen Waffe der Framja, den Namen Franken*), come aveva fatto Io stesso sig. Leo nella sua Istoria Universale, vol. II, era una di quelle estremità a cui conduce un esclusivo principio nazionale. E il sig. Leo non comprese tampoco nell'istoria universale i Celti, e parimenti i Fenicj, i due pòpoli che più vastamente influirono sulla primeva Europa.

cwmwd, ossia 50 trevi. E due di codeste cinquantine facevano finalmente un *cantrev*, o centina. La voce *torf* nel celtico stringe in sé tutto l'ordine sociale, ed esprime il vivere della nazione; in tedesco è una voce estrania e muta.

Altretali cose l'autore mette in luce parlando della voce *graf*, della voce *gast* e d'altre molte. Ma trapassò senza esame la voce gaèlica *tuat*, che indica parimenti una *comunità*; e quantunque ora estinta nella lingua tedesca, era nel medio evo in tutto vigore; poiché non solo ne derivò a voce *dieta* nel senso di comizio, e infiniti nomi di persone come *Teuderico*, *Teudato*, ma il nome stesso della nazione teutonica, il quale nella sua propria lingua non ha più significato. E oseremmo dirgli che questo è forse il contrasegno linguistico che conferma quell'antica tradizione, la quale distingueva in due stirpi i *Tèutoni* e i *Germani*, ossia gli aborigeni che si narravano *figli della terra*, e gli stranieri figli del *giòvine Manno* venuti nel nome d'Odino a dominarli. I primi, domati già dall'antica disciplina druidica (*plebs poene servorum habetur loco; per se nihil audet*), conservarono forse di generazione in generazione quelle ossequiose costumanze; e insieme alle tribù slave e lettiche, formarono sempre la massa della contadinanza tedesca; il loro nome si confonde con quello della plebe in Gallia, con quello dei servi in Germania (*theo, dao*). I secondi, venuti con altro ànimo, con altra lingua, con altra fede, dopo aver ampiamente dominato col nome di Germani i Tèutoni, coi nome di Goti gli Slavi, fuggirono con inesplicabil terrore manzi ad Attila, al quale le moltitudini slave, o per la speranza d'un vendicatore, o per indifferenza servile dovèvano agevolare quella veloce corsa dal Volga alla Marna, che fra genti tutte armate e concordi sarebbe stata prodigiosa e impossibile. Il servizio militare sulle frontiere romane, e poi la successiva occupazione delle romane provincie dovèvano aver quasi esàusta la casta militare, finché poi Carlo Magno ne sperperò gli avanzi insieme al culto d'Odino. E pare infatti che i fuggitivi, i quali cercarono asilo ai loro riti nella remota Islanda, vi componessero una colonia di libere famiglie; e tutti liberi combattenti erano quei Normanni che andarono a cercar nuovi sudditi sul litorale delle Gallie. Dopo Carlo Magno, il nome dei Manni, e Germani, e Allemanni pare estinto nella memoria del paese, e rimane solo in uso presso gli stranieri e nelle lingue straniere. Appena ne resta inosservato vestigio in qualche nome di luogo (Mannheim, Manhart, Mansfeld). Il conquistatore fonda co' suoi prelati e conti e scabini un nuovo patriziato cristiano, venuto secolui dalla sinistra riva del Reno; e ne costituisce quel *sacro romano imperio*, oltre il principio del quale non vi fu più famiglia che potesse additare i suoi antenati. Al quale grandissimo e gravissimo fatto alcun autore fin qui non pose quell'attenzione che pur si dovrebbe. Il nome aborigene dei Tèutoni risurse colla nuova nazionalità, in cui tanta parte ebbero tre nuovi elementi affatto stranieri, cioè i municipj mercantili, la chiesa, e le grandi magistrature dell'imperio carolino, divenute a poco a poco, e per impotenza dei prìncipi, ereditarie e feudali.

Noi crediamo che solo per tal modo può ridursi a intelligibil senso la tenebrosa istoria del settentrione. Basta supporre ferme all'incirca nel primitivo loro posto le moltitudini aborigene, e poco più, poco meno, serve dell'armento e della gleba; e ondeggiare al di sopra di esse ora il nome dei Celti e dei Sciti, ora quello dei Romani e dei Goti, dei Germani e dei Sàrmati, degli Unni e dei Mogolli, dei Màngiari e dei Russi, come volle la forza e la fortuna, scemando di generazione in generazione le varietà linguistiche dei pòpoli, ed elaborando coi sècoli le minute tribù in grandi nazioni. Al qual uopo più forse influi la lenta e oscura òpera delle anse mercantili, serpeggianti da fiume a fiume, a invòlgere con una rete di progressiva civiltà tutta la pianura dell'Europa boreale, dalla madre Colonia fino ad Arcàngelo ed Astracan. Il solo supposto della permanenza d'un elemento aborigene può spiegare le varietà che si consèrvano nell'aspetto e nella lingua delle nazioni, come la mobilità dell'elemento sacerdotale, del patrizio, e del mercantile ne spiega le simiglianze e le connessioni.

Per le quali cose, ne sembra che il sig. Leo trascorra alquanto nel supporre l'assoluta identità o la somma similitudine dell'idioma bèlgico e dell'irlandese. Egli è ben vero che vi fùrono colonie di Belgi in Irlanda, ma non fu detto che spegnessero le altre genti più antiche, e che impedissero la venuta di colonie posteriori; anzi pare che fòssero piuttosto famiglie signorili contate a dito, che non moltitudini popolari; e inoltre la lingua gaèlica si stese quasi uniforme e sull'Irlanda, e su le

montagne e le isole della Scozia. Quindi ove si ammetta pure che la identità del regime druidico avesse accommunati molti vocaboli fra i Belgi e tutte le diverse popolazioni dell'Ibernia, molti doveva pure averne accommunati fra gli Ibernici e i Cambri. E, se non ne consegue l'identità della lingua gaèlica colla càmbrica, non ne consegue parimenti quella della lingua gaèlica colla bèlgica, come l'A. vorrebbe. Epperò, senza far violenza al vero, non sembra così facile interpretare punto per punto colla lingua gaèlica le postille malbergiane.

Pare che il sig. Leo ragioni in questo modo: è un fatto certo, e Cèsare lo attesta, che i Belgi parlàssero una lingua diversa da quella dei loro vicini meridionali detti propriamente Galli; si sa che i Galli avevano molta consonanza di linguaggio coi Cambri; e infatti ancora oggidì i Bretoni di Francia e i Gallesi d'Inghilterra s'intendono fra loro; la lingua degli antichi Belgi, per essere diversa da quella dei Galli, doveva essere diversa anche da quella de' Cambri; dunque, egli conchiude, doveva essere pròssima *piuttosto* a quella dei Gaeli d'Irlanda. — Il qual dilemma non tiene; perché ben poteva la lingua de' Belgi essere lontana da quelle de' Cambri, senza essere più vicina a quella degli Ibernici. Perloché se così ovvia è l'interpretazione delle postille malbergiane col mezzo del gaèlico, ciò proverebbe solamente che furono scritte in un dialetto gaèlico; e rimarrebbe a vedersi da chi fossero scritte, e dove questo dialetto si parlasse. Ma per provare l'identità sua col bèlgico, bisognerebbe prima raccògliere, e nel paese vallone, e nel paese fiammingo, tutte quelle voci che non sono d'origine né romana, né germànica, e che perciò dovrebbero riputarsi veramente indigene. E se tutte quante consonàssero colla lingua gaèlica, solo allora potrebbe inferirsi l'identità delle due lingue. Ma non pare che questo lavoro sia fatto. E noi di più abbiamo forse sospetto che non darebbe quel risultamento che si desidera, e anzi porrebbe forse in luce un nuovo elemento aborigene, affatto proprio e indipendente; poiché *pare che queste affinità delle lingue siano cose di fatto istòrico e posteriore, e non d'origine primitiva.*

E qui si offre un altro punto nel quale divien difficile seguire le opinioni dell'autore. «Ai tempi di Césare, egli dice, gli Ubi e i Bàtavi dovèvano aver già abitato nella Betuvia; ma le loro città portavano nome celtico; *prima di loro* vi abitavano i Celti, ch'essi vi lasciàrono rimanere come sudditi». Veramente, a spiegare i nomi celtici delle città, basta il supposto d'un dominio o sacerdotale, o militare, o anche solo d'un'influenza marittima. Gli Armòrici tenévano tributarie tutte quelle marine (*omnes fere qui eo mari uti consueverunt, vectigals habent.* Caes.). Nello stesso modo, a spiegare i nomi latini di Colonia, di Coblenza, di Costanza, basta il dominio dei Romani: non è necessario supporre una contadinanza latina, che prima tenesse la terra liberamente, e poi discendesse alla servitù della gleba. E se consideriamo il primitivo squallore dell'Olanda, inanzi che i tesori del commercio convertissero le paludi in campi, non è fàcile concepire come quei Celti, che l'A. vi pone a primi abitatori, avèssero potuto fra quelle naturali fortezze essere domati in modo di assumere una lingua al tutto nuova, e ciò molto prima che i supposti conquistatori avèssero la minima potenza marittima, e quando il dominio del mare e d'ambo le sue rive era *ancora* presso i Celti (*omnes... vectigales habent*). Riguardiamo poi per documento autorévole anche la indòmita persuasione in cui sono quei buoni e valorosi pastori della Frisia, d'essere i più antichi e genuini pòpoli d'Europa; e notiamo il noto loro dispetto per i loro vicini della Germania, che riguardano come gente vissuta lungamente in condizione servile. E ancora oggidì gli Inglesi danno esclusivamente ai pòpoli della Frisia e dell'Olanda il nome di Tèutoni (*Dutch*), mentre agli abitatori dell'interno danno sempre il nome dei loro antichi dominatori (*Germans*). Laonde i Frisi ci sèmbrano aborigeni quant'altri mai, e sèrbano forse soli il tipo dei veri Tèutoni non domi dai Germani. E si può ammettere l'azione sopra di loro della potenza marittima o sacerdotale o militare dei Celti, e la fondazione di qualche città mercantile, senza che ciò dovesse spègnere al tutto la loro lingua, e ciò che v'era in loro d'aborigene e di nativo.

E quindi vorremmo che si facesse un passo inanzi, e che ci sviluppàssimo al tutto da questa vaga e fantàstica idèa delle vaste e subitanee trasmigrazioni dei pòpoli europèi. Lasciata, qualunque siasi, la differenza della lingua tra i Galli e i Cambri delle Isole Britànniche, e tra gli Aquitani, i Galli, i Belgi e i Tèutoni del continente, vorremmo che l'unità celtica si ponesse non nella stirpe delle moltitudini, ma nelle istituzioni druidiche, o nell'unità del dominio, come tutte le grandi religioni e

i grandi imperj, che dovévano aver congiunto molte genti e molte lingue sotto un nome solo, e sotto le apparenze d'una sola nazionalità. In questo senso lo stesso ceppo teutònico, prima dell'invasione dei Manni, avrebbe potuto dirsi appartenere alla famiglia celtica, èssere cioè fra le molte genti e le molte lingue che subìrono quell'antichissima influenza, e ne sèrbano le indelèbbii vestigia.

La grande spedizione dei Cimbri e Tèutoni viene attribuita a una vasta inondazione delle loro terre native. Veramente in lande così piane e basse non si vede come le aque potèssero allagare tanto paese senza sommèrgere con esse anco i pòpoli. Né si vede chiaro qual càusa potesse adunarvi tante aque che bastàssero a coprire l'immensa superficie che si richiede a nutrire in rozza vita pastorale e in terra palustre sì gran colluvie di genti.

Non è molta stranezza il pensare che il nome d'inondazione fosse figurato, e rappresentasse la data istòrica di quella invasione senza data, che pare aver portato i seguaci d'Odino ad abbattere oltre Reno il dominio sacerdotale, o anche solo militare, dei Celti. E non sarebbe stata una vera emigrazione di pòpoli, ma solo della casta dominatrice e de' suoi più fidi aderenti, la quale avrebbe lasciato in preda ad altra casta le terre, gli armenti e la plebe, almeno dove le paludi non pòrsero naturale asilo ad alcuna delle tribù teutòniche o cimbre, le quali rimàsero nei Frisi, tuttora supèrstiti, e nei Cimbri memorati da Tàcito.

Intanto però, e fra la somma oscurità di questi studj, possiamo dire, che l'ardita induzione del sig. Leo sull'appartenenza delle postille malbèrgiche ad un dialetto celtico, e probabilmente al bèlgico, apre il campo a inaspettate indàgini sulle antichità dei pòpoli settentrionali. E non è poco fra tanti pregiudizj nazionali, fra l'unànime esempio di tanti dottissimi intelletti umilmente genuflessi avanti alla *idola tribus*, l'aver dimostrato in mezzo alla Germania con un veneràbile documento alla mano, che la lingua tedesca fino nella sua più antica forma è una lingua mista (*eine mischsprach*). Il che per altro nulla toglie alla bontà e opportunità d'una lingua, e alla sua vera nobiltà, la quale risiede nel mèrito degli scrittori.

Nel rischiarare le orìgini d'una lingua a noi straniera, l'illustre sig. Leo non tralasciò d'accennare la profonda connessione che lega il vocabolario gaèlico col latino.

Abbiamo già notato più d'una volta che quasi tutte le voci rusticali romane come *taurus, bos, ovis*, sono comuni anche al greco, il che non avviene delle voci militari e civili, *ensis, gladius, hasta, tribunus*, ecc. Dal che s'induce, che le consuetùdini della milizia e della magistratura appartenèssero in Italia e in Grecia a un pòpolo aborìgeno, mentre le pacifiche arti dell'agricoltura fòssero apportate in ambo i paesi da una medésima mano, e forse da quei Pelasghi le cui colonie sono un antico evento commune all'istoria itàlica e alla greca. Un simil vìncolo sembra, sotto l'oscura influenza dei Celti, aver congiunti fra loro i pòpoli del settentrione, o come più sopra si vide i Tèutoni e i Gaeli; e per la vicinanza di quei pòpoli ciò non fa meraviglia.

Ma non si può senza meraviglia osservare come una gran parte di quelle voci, che in latino rigùardano il più rùstico e sèmplice tenore della vita, si riscòntrano quasi tutte nella lingua gaèlica, ossia nella lingua che si parla solamente in quella parte appunto delle ìsole britànniche, che restò sempre divisa e ignota al mondo romano. Non è certamente un caso fortùito che *unum, duo, tria*, si dicano nella tronca e scabra lingua irlandese *aon, do, tri, keatair, cuignear, se, seacht, ocht, nao, deich*, che *cento* si dica *ceat*, e *mille* si dica *mile*. Non è un mero caso se *sol, luna, aer, coelum, mare, terra, tellus* si dicono *sul, luan, aer, cèal, muir, tir, teallur*. *Armentum* e *grex* si ripètono in *airmeadh, e greigh*. *Equus, caballus, bos, taurus, caper, ovis*, sono in gaelico *each, capall, bo, tarbh, gabhar, aoidh*, ec., i quali ùltimi nella singolare, ma ragionata, ortografia di quella nazione si pronunciano *tarv, gavar, öj*. E così pure *rex, tyrannus, miles, galea, lorica, sagitta*, si ripetono aspramente in *righ, tiarnu, mileadh, galia, luireach, saighde*. E *gladius* il glaive dei Francesi, per le dette ragioni d'ortografia si scrive *cladhmh*, ma si pronuncia *clàiv*; e non è nome d'arme straniera, ma l'arme nazionale e quasi ùnica e famosa dei montanari scozzesi, il *gladio-maggiore*, il *clay more* dei romanzieri e dei poeti. Prima che Ossian cantasse in quel ràuco idioma, prima che Cèsare ponesse il piede fatale sull'ìsola d'Albione, prima anzi che Roma avesse principio, un'arcana influenza aveva dunque congiunto i suoi fondatori a quegli isolani seminudi, i quali non certamente dalle legioni romane apprésero a chiamar *anam* l'anima, e *corp* il corpo e *carna* la carne, e *braic* il

braccio; e dissero *mùit* il muto, e *càoc* il cieco, e *balbh* il balbo, e *calbh* il calvo, e *lusca* il losco. Il carro e la rota, la casa e il tempio (*domus, fanum*), il tiglio e il sàlice, la cera e il mele, hanno un medésimo nome, appena che si mozzi loro la soave e maestosa desinenza itàlica: *carr, roth, dom, fan, teile, sail, mil, ceir*; ma questa proprietà è pur commune a tutti i dialetti italiani della valle del Po, tranne il solo vèneto. Come la catena che lega le nostre orìgini alla Grecia e all'Oriente, si attribuisce ai Pelasghi, così quella che ci unisce all'estremo settentrione, si attribuisce a quel nebuloso nome dei Celti. I quali ora ci appàjono come orde di bàrbari che abbàtono la civiltà etrusca e scuòtono la civiltà romana; ora ci appàjono come un sapiente sacerdozio, che, fatto precursore del senato romano, fonda fra i bàrbari il primo grande imperio europèo, abbracciando un più vasto spazio che non fece poi Carlo Magno; e sembra prelùdere perfino alle crociate, avventando i suoi esèrciti contro i lontani templi di Roma e di Delfi, e fondando nel mezzo dell'Asia Minore i principati feudali della Galazia.

Il sig. Leo vorrebbe rivendicar loro l'altro onore, d'aver trovato e diffuso nel settentrione quelle più antiche forme di scrittura, che si chiamano *rune*, e di cui si tròvano segnate le pietre sepolcrali anche dell'estrema Scandinavia. Lo stesso nome *rune*, insignificante e isolato nella lingua tedesca, divien limpido e vivente nella lingua gaèlica, dove *run*, che i Cambri dicono *rhin*, significa *arcano, consiglio*,^{*} *nota màgica*, e produce un'intera serie di derivati: *rùina, runaigh, runaighe*, ec., che tutte dinòtano *secreto, fiducia, amore*. In tempi più tardi, e dopoché il commercio di Marsilia ebbe introdotto la popolare scrittura dei Greci, che Cèsare trovò già stabilita nelle Gallie, i pòpoli delle Isole Britanniche la comunicarono alle genti del Bàltico. L'alfabeto anglosassone, il quale non deriva dal romano, e prende dal greco fra le altre cose la forma di *p* data alla lettera *r*, non sembra una scrittura propria di quella nazione, ma un'imitazione dell'alfabeto vulgare irlandese. La lingua cambra e la gaèlica hanno da tempo antico un'ortografia razionale, che vela con sottile artificio tutte le deviazioni della viva voce, per dare una tessitura derivativa a tutta la lingua. L'antica grammàtica e prosodia càmbrica di Edeyrn si riferisce alle ancora più antiche òpere di Einion, e queste a tradizioni vetustissime, che i prìncipi e i comizj della nazione ténnero sempre in vìgile tutela. Ma contro questa congettura del sig. Leo sta il fatto che le rune si tròvano nel settentrione d'Europa, e non nel mezzodì, dove pure i Celti si diffùsero tanto.

Noi siamo venuti raccogliendo con diletto queste peregrine erudizioni, perché tòrnano in aperta conferma di qualche nostra opinione su le istorie e le lingue europèe, che annunciata di tempo in tempo in questo giornale non sodisfece ancora, quanto avremmo sperato, ad uòmini di cui veneriamo la dottrina e ambiremmo il favorévole giudizio. Infatti se si giunge a dimostrare, che fin nella primeva orìgine sua la lingua tedesca risultò in qualsiasi parte dal contatto locale dei Tèutoni coi Celti, si verrebbe a dimostrare, che quelle miscele di voci che in Europa costituirono le singole lingue, e quelle miscele di famiglie che in Europa costituirono le singole nazioni, avvénnero *su la terra stessa ove quelle nazioni vivono tuttora*. Laonde se gli elementi delle nostre nazionalità vénnero pure ad uno ad uno e in diversi tempi e modi dall'Asia, *la loro fòrmula complessiva è una combinazione istòrica avvenuta in Europa*, e per addizione di successivi innesti ad un tronco inestirpàbile, nel quale sta il palladio d'ogni nazionalità. E quindi immaginarie sono le dottrine di Schlegel e di tutti gli altri, che fan venire dall'Asia i Greci, i Celti, i Germani, gli Slavi, *in corpi di nazioni già belle e fatte*, e quali le vediamo in Europa, anzi *coll'infinito metafisico nei fianchi*, e la *predestinazione primordiale a trovare l'architettura gotica*, come fantasticava il sig. Ippòlito Fortoul.

D'altra parte siamo persuasi di far òpera ùtile alle lèttere italiane e alla riputazione nazionale, coll'eccitare quanto per noi si possa questioni di lingua, affatto nuove, e alquanto meno mìsere e indegne dei tempi e dei luoghi; poiché non è ora mai più a tollerarsi che l'Academia della Crusca sembri segnare in fatto di lingua la cima del sapere italiano.

* Uno dei comuni del Lano si chiama con singlar nome *Il Consiglio di Rumo*; potrebbe darsi che il primo nome fosse la traduzione latina del secondo.

* Pubblicato ne «Il Politecnico», vol. 7, fasc. 40, 1844, pp. 399-412.